

## RECENSIONI

Claudio Vacanti, *Guerra per la Sicilia e guerra della Sicilia. Il ruolo delle città siciliane nel primo conflitto romano-punico*, Jovene editore, Napoli 2012, pp. 251.

Il testo, introdotto da una bella prefazione di Giovanni Brizzi, corredato da due appendici dedicate rispettivamente alle fonti e alla cartografia sulle dinamiche geopolitiche in Sicilia tra il 264 a.C. e il 241 a.C., completato da utilissimi indici, affronta in modo innovativo l'analisi della prima guerra punica. Come dichiara espressamente l'autore, il suo obiettivo è ricostruire il punto di vista dei Sicelioti sul conflitto, andando quindi oltre le ricostruzioni tradizionali che, condizionate dalle fonti sopravvissute, hanno oscillato tra una prospettiva filo-punica e una filo-romana. L'intero lavoro è fondato su uno scrupoloso esame delle fonti, base di partenza per deduzioni logiche, sempre pertinenti, che cercano di supplire alla mancanza di informazioni sul tema. Lo stile è estremamente scorrevole e garantisce una piacevole lettura.

Il libro è diviso in due parti. Nella prima, attraverso il ricorso a categorie interpretative moderne, in particolare lo *hard power* e il *soft power*, l'autore cerca di valutare il potere suasorio dei Romani a fronte di quello cartaginese, per comprendere le ragioni del loro successo. Nella seconda, esamina l'apporto recato nel corso della guerra dai Sicelioti in termini di marina, poliorcetica, rifornimenti, guarnigioni e *intelligence*.

Come precisa l'autore, per *hard power* si deve intendere la capacità di una potenza di ottenere l'appoggio o la neutralità di altri Stati minacciando il ricorso alla forza o proponendo incentivi. Per *soft power* si deve intendere invece la capacità 'carismatica' – termine mio – di uno Stato di attrarre alla sua causa altri Stati.

I due modelli interpretativi vengono inizialmente applicati dallo studioso alla spedizione di Pirro in Sicilia. La combinazione di diversi fattori – la parentela di Pirro con Agatocle, il defunto re di Siracusa, le lotte intestine alle singole città siceliote, il timore che Cartagine potesse approfittare dell'instabilità politica per estendere il suo controllo a tutta l'isola rinunciando alla politica di equilibrio perseguita fino ad allora – contribuì a creare le condizioni per una favorevole accoglienza di Pirro in Sicilia. Le cose cambiarono quando, ridotta la presenza cartaginese sull'isola alla sola Lilibeo, Pirro, dopo aver cercato di espugnare inutilmente la città, chiese ai Sicelioti di contribuire alla costruzione di una flotta, unico mezzo per interrompere i rifornimenti che dall'Africa erano inviati alla piaz-

storico-scientifica sul militare in territorio lombardo e sui suoi vari aspetti: sul solco di una lunga – e potremmo dire – gloriosa tradizione di studi si colloca senz'altro anche il saggio di Davide Maffi sull'evoluzione delle strutture giudiziario-militari nello Stato di Milano tra il 1535 ed il 1700.

Conclude il volume, nella sezione *Lavori in corso*, il saggio di Antonio José Rodríguez Hernández, solidamente costruito a partire da una capillare documentazione di archivio, sul reclutamento ed il trasferimento di soldati italiani, impiegati dalla corona spagnola nella guerra contro il Portogallo (1640-1668). L'inclusione di questo saggio nel volume conferma ulteriormente l'attualità dell'istanza scientifica che ha ispirato e continua ad ispirare gli orientamenti della collana: trattare il tema del militare come motore di fenomeni e relazioni capaci di legare l'intero continente europeo, tanto da un punto di vista storico che, oggi, da un punto di vista storiografico, assumendo una prospettiva europea, se non intercontinentale, quale *conditio sine qua non* per elaborare modelli interpretativi di alto valore scientifico.

M. RABÀ

Michael Mallett – Christine Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, Harlow, Pearson, 2012, pp. 392.

Sin dalla fondamentale riflessione sul tema di Giuseppe Galasso, la storiografia contemporanea ha visto nelle Guerre d'Italia il punto di svolta a partire dal quale la politica europea si polarizza intorno ad un equilibrio tra le potenze, che regola i rapporti di forza nella Penisola, prima, e, più tardi in tutto il continente.

In effetti, superata la crisi militare e politica della Guerra dei cento anni, la casa regnante dei Valois, più legittimata che mai dal proprio potere carismatico e dalla vittoria militare sui nemici inglesi – ma soprattutto su quelli francesi – aveva lanciato, a partire dalla metà del '400, una vera e propria offensiva militare e politica nel continente che doveva realizzarne la naturale vocazione all'egemonia, in quanto ai vertici del regno più esteso territorialmente, più popoloso e detentore della più prestigiosa e vincente tradizione militare. Travolto, grazie allo scontro per procura combattuto dai Cantoni elvetici, il sogno di potenza di Carlo il Temerario, sconfitto e ucciso a Nancy, e sfiorata l'acquisizione diretta del Ducato di Borgogna (cui si oppose efficacemente l'Imperatore Massimiliano d'Asburgo, attraverso l'alleanza matrimoniale con la duchessa Maria), i Valois avevano mobilitato la propria efficacissima macchina politica e militare tanto verso l'interno, continuando l'opera di livellamento dei principati feudali più potenti ed indipendenti (in primo luogo lo Stato dei Borbone) quanto verso l'esterno, ma soprattutto verso il Mediterraneo, uno scacchiere in cui per secoli il ramo collaterale degli Angiò era stato il punto di riferimento di una fitta rete di alleati e sostenitori nel Mezzogiorno italiano ed in tutta la Penisola.

L'acquisizione di Milano (1499) e di Napoli (1501) segnò l'apogeo della politica italiana di Luigi XII, il successore di Carlo VIII, che era disceso nel Napoletano appena cinque anni prima. In questo senso, il modello di Giuseppe Galasso fornisce gli schemi interpretativi dell'intervento degli Asburgo, dei Regni iberici, dei Cantoni elvetici e del Regno d'Inghilterra nella contesa per il predominio nella Penisola. L'ingresso delle potenze europee nella politica italiana mirava a restaurare un equilibrio dei poteri, in una prospettiva politica che tuttavia non era già più solamente italiana, bensì europea. Come è stato sottolineato da David Potter, anche la rete di alleanze matrimoniali e politiche di chiaro segno anti Valois, stipulate negli ultimi decenni del XV secolo, si costituì col medesimo intento di contenimento.

Il risultato, l'eredità di un'estesa compagine di Stati disposti intorno al gigante francese e concentrata nelle mani del nipote di Massimiliano, Carlo V, avrebbe determinato il rovesciamento dei ruoli ed una nuova stagione della politica internazionale, segnata dall'egemonia degli *Austrias*.

Spunti questi pienamente colti dal volume di Michael Mallett e di Christine Shaw, una vasta e analitica ricognizione che sviluppa e porta a sintesi temi e problemi affrontati dagli autori nel corso di un'intera carriera di studi dedicati alla storia del Rinascimento italiano. L'impianto incrocia un ragionato approccio 'evenemenziale' con l'analisi approfondita di fenomeni di lungo periodo, restituendo pienamente la correlazione tra sviluppo tecnologico, prassi militare (con i suoi obiettivi a breve termine, tattici e strategici) e condotta politica di potenze e poteri a raggio d'azione nazionale, regionale e locale.

Le Guerre d'Italia, nel modello proposto dagli autori, divengono dunque un terreno di 'dialogo' politico e militare, in cui le dinastie d'Europa costruiscono, decostruiscono e negoziano – senza soluzione di continuità, se non quella imposta dai limiti delle risorse disponibili per la guerra – i rispettivi rapporti di forza nella Penisola e fuori, mentre le differenti tradizioni militari dei belligeranti si confrontano a loro volta sul campo, sperimentando nuove modalità di combattimento e di organizzazione dei reparti sul terreno (*Weapons and the balance of arms*, pp. 178-182) e nuove possibili risoluzioni dei problemi legati al finanziamento, alla logistica ed al rapporto con le popolazioni in zona di guerra (*The resources of war*, pp. 198-216).

Com'è noto il periodo si apre con la supremazia tattica della forza d'urto sviluppata dalla combinazione del quadrato dei picchieri (soprattutto quelli elvetici), con la cavalleria pesante feudale e l'artiglieria da campo. Lo stesso potenziale distruttivo delle armi da fuoco, leggere e pesanti – mettendo in crisi la superiorità della difesa, tipica d'età medievale, sulla forza offensiva e, conseguentemente, l'efficacia dell'azione logorante sugli eserciti di terra esercitata dall'incastellamento –, moltiplica le occasioni di confronto sul campo, imponendo il livellamento degli approcci tattici, ben presto standardizzati nel trinomio picca-archibugio-cavalleria (*The impact of gunpowder weapons*, pp. 182-184). Contemporaneamente, la necessità di mantenere eserciti quali strumento di una politica di potenza in luoghi lontani rende obsolete le vecchie leve feudali ed il ricorso preferenziale a contingenti di milizie forniti dalle città, mentre incoraggia alla creazione di reparti permanenti, periodicamente rinforzati da nuove leve, formate alla guerra grazie

all'esperienza dei commilitoni veterani ed all'azione disciplinante delle tradizioni del reggimento (*Permanence and professionalism*, pp. 185-187; *Recruitment and mobilization*, pp. 199-202).

La risposta 'italiana' ai progressi tecnologici dei mezzi offensivi, la difesa bastionata, o *Trace italienne*, ristabilendo il rapporto tra offesa e difesa a favore di quest'ultima (*Fortifications and siegecraft*, pp. 184-185), avrebbe ricondotto gli schemi tattici e strategici alla guerra di logoramento medievale (*Supply*, pp. 205-209; *Pay*, pp. 209-211; *The costs of war*, pp. 213-216), il cui esito non poteva essere deciso da una sola grande battaglia in campo aperto. Grande merito di *The Italian Wars* è quello di offrire in un unico volume una trattazione esaustiva dell'intero arco temporale coperto dal conflitto tra dinastie nella Penisola, laddove la stragrande maggioranza delle opere sul tema (con alcune notevoli eccezioni, tra cui l'imprescindibile *The Renaissance France at War* di David Potter) si sono concentrate soprattutto sul quarantennio 1494-1533, lasciando in ombra un periodo altrettanto cruciale per il consolidamento della supremazia asburgica, che la rivalità con i Valois rimise in discussione fino a Cateau-Cambrésis (*The French challenge, 1547-1559*, pp. 250-288).

Altro grande pregio dell'opera risiede, come si è detto, in un impianto narrativo che si snoda efficacemente attraverso questi gangli essenziali, tanto per la storia militare quanto per la storia politica, e che si integra senza alcuna forzatura con una visione storica d'insieme, capace di porsi – e porre al lettore ed al pubblico degli scienziati – quesiti di grande rilevanza, da un punto di vista fenomenico e di mettere in discussione stereotipi consolidati. Tra questi, l'idea profondamente radicata nella storiografia italiana, dall'Ottocento sino alla metà del Novecento, di una Penisola totalmente passiva nel gioco politico delle potenze ed oppressa dallo straniero, percepito come 'invasore'. Problematizzare questo assunto significa dilatare l'analisi tanto all'indietro, nel Quattrocento delle signorie regionali e degli equilibri di Lodi, quanto in avanti, nell'arco temporale segnato dalla *pax hispanica*, istauratasi sin dalla metà del Cinquecento (*A new state system*, pp. 296-300; *Italy in the Spanish empire*, pp. 310-311). Il volume di Mallett e Shaw, coniugando la felice vocazione alla sintesi con il rigore di un'argomentazione scientifica, condensa la problematica in un denso paragrafo dal titolo *An oppressed nation?*

Nell'Italia delle patrie locali, giustapposte più che integrate nelle fragili impalcature degli Stati regionali, l'unione in un grande impero (spagnolo o francese), sotto una dinastia abbastanza autorevole e potente da tutelare l'ordine e proteggere dalle invasioni di potenze terze, ma abbastanza lontana da lasciare all'élite locali le principali responsabilità di governo, coinvolgendole anzi nella propria politica di ampio respiro a livello europeo e planetario, rappresentò per le classi dirigenti italiane un'opportunità, piuttosto che un danno, un valore aggiunto tale da esaltare la propria identità locale, piuttosto che una tirannide umiliante.

Un'opera di amplissimo respiro, dunque, l'ultima di un grande Maestro della storia italiana della prima età moderna, capace più di ogni altro di sdoganare, anche e soprattutto nella storiografia italiana più recente, il nesso imprescindibile tra storia militare, sto-

ria sociale, storia economica e storia politica, mettendo il luce il ruolo del 'militare' quale motore di fenomeni di lunga durata e, nello stesso tempo, quale lente d'ingrandimento e punto di vista storiografico privilegiato per la comprensione dei momenti più controversi e problematici nel processo di formazione dello Stato centralizzato in Europa.

M. RABA

David Parrott, *The Business of War. Military Enterprise and Military Revolution in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 429.

La vasta pletera di servizi legati alla *res bellica* ha rappresentato, lungo tutto il corso della storia militare e politica dell'Occidente, uno dei principali motori per la creazione di rapporti tra potere 'pubblico' o anche 'legittimo' e tutti quei soggetti a lungo ricompresi, di fronte ad esso, nella categoria di 'privati'.

Giustamente lo ricorda David Parrott nell'introduzione al suo ultimo volume sul 'militare' in Età moderna: lo sforzo titanico, da parte degli Stati moderni, centralizzati, nazionali (e più tardi continentali, quali USA, URSS e Repubblica Popolare Cinese) di raggiungere la piena centralizzazione della gestione delle risorse utili allo sforzo militare, all'interno di apparati istituzionali, ha lasciato il posto, nelle recenti guerre 'permanenti' in Iraq e Afghanistan, ad un nuovo ingresso in massa di privati, quali titolari di appalti di forniture militari (comunicazioni, vestiario, cibo, munizioni, strutture e infrastrutture), nonché dei cosiddetti *contractors*, attivi soprattutto a protezione dell'impresoria impegnata in zona di guerra.

Ritornare alla storia moderna con uno sguardo, per così dire, dal basso, che individui nelle istituzioni centralizzate soprattutto dei potenti contenitori di relazioni e di interessi – capaci di fissare le regole del gioco e del confronto tra le istanze di dinastie e privati, ma mai (almeno sino al Settecento) in senso nettamente 'positivo', bensì contrattuale –, significa dunque dotare la critica contemporanea di uno strumento interpretativo potente, rispetto ai temi ed ai problemi – scientifici e politici – sollevati dall'interventismo bellico in tempi recenti.

Come ha sottolineato Charles Tilly in una delle sue opere più note al grande pubblico, oltre che a quello scientifico, *L'oro e la spada*, nel corso della Prima età moderna, ossia dal primo Cinquecento sino al tardo Settecento, scontri militari di medie e grandi dimensioni hanno coinvolto le grandi potenze per complessivi 267 anni, il che ci autorizza a parlare – a proposito della competizione tra Stati (o meglio tra dinastie, soprattutto tra XVI e XVII secolo), ora per il predominio ora per la conservazione degli equilibri in Europa – di guerra 'permanente'. Una guerra, si può dire, totale, che, lungi dal chiamare in causa le sole capacità tattiche di schieramento sul campo, investe e ridefinisce l'intero rapporto della società europea con la guerra e, soprattutto, dei vertici dei poteri 'statuali' e 'costituiti' con la società stessa.